



Domenica 13 dicembre 2015, Sede de La Nuova Regaldi – Novara

Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi (Mt 1,1)

Il termine “beato” nella Bibbia e nel Vangelo secondo Matteo

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
1.1 Purificare il linguaggio, oltre il metodo storico-critico	2
1.2 L’“ideologia” di Matteo: Gesù figlio e discepolo di Dio	3
1.3 Gesù testimone e innovatore della Legge	3
1.4 Gesù e il modello familiare ebraico tradizionale	4
1.5 Gesù sul monte, nuovo Giosuè	4
2 La parola “beati”.....	5
2.1 Felici o fortunati?	5
2.2 Il termine makarios nel Vangelo secondo Matteo	6
2.3 Il termine beato nell’Antico Testamento	7
2.4 Beato, il termine che apre il Salterio	8
2.5 Beati, cioè fratelli di Gesù nel Vangelo secondo Matteo	9
3 Dibattito	10
4 Aldo Del Monte, pastore e testimone del Vangelo.....	11

Riassunto

Felici, o fortunati? Il termine “beati” che ricorre nel testo delle Beatitudini ha nel Vangelo secondo Matteo un significato tecnico specifico, che occorre analizzare nel contesto stesso del Vangelo. Esso rimanda al termine “asher”, che apre il Salmo 1, configurando il profilo dell’uomo immerso giorno e notte nella fedeltà orante a Dio. È l’immagine di Gesù che emerge nel racconto di Matteo, che mostra Gesù come il primo dei discepoli, che chiama gli altri a imitarlo e seguirlo nel cercare la volontà di Dio. I “beati” sono perciò i fratelli di Gesù, chiamati a lasciare tutto - patrimonio e famiglia di origine - per seguirlo, e a patire persecuzioni per causa sua, che sarà sempre con loro, in un legame che neanche la morte potrà vincere, grazie alla risurrezione. Aldo Del Monte è stato testimone di questa fedeltà a Cristo, nella sua esperienza di pastore e Vescovo.

1 Introduzione

Chiara Zanardi:

Pietro Toscani: Oggi siamo abbastanza tirati causa apertura della porta santa, con metal detector all’ingresso ecc. Quindi facciamo una tirata stamani, e oggi pomeriggio concludiamo brevemente e

facciamo la parte su Del Monte. Questa mattina don Silvio ci introdurrà alla categoria di beatitudine nel testo biblico e nel Vangelo secondo Matteo.

Don Silvio: Urge inizialmente fare gli auguri a Gabriele, perché è giubilato, 50 anni! Lui incrocia il Giubileo della misericordia con il suo giubileo nel giorno di apertura della porta santa a Novara: più di così... si muore!

Oggi abbiamo tutta la mattinata per stare sull'argomento, mi sento più rilassato del solito, e forse parlerò più lentamente. Avremo la possibilità di fare dibattito, che potremo fare anche nella mattinata. Imposterei così l'esposizione: prima una sintesi dei contenuti della volta precedente, perché chi c'era non c'era, e chi c'era forse ha dimenticato - è umano! Poi mi muoverei su questi punti: visto che l'oggetto è la beatitudine nella Bibbia e il significato della parola "beati", ci addentreremo nel lessico, che dà il sentore, il significato.

1.1 Purificare il linguaggio, oltre il metodo storico-critico

In Mt il testo contiene la parola "makarioi", di cui dovremo ricostruire la semantica, ricercando le lingue che hanno prodotto il significato di quei termini che usiamo. Una specie di lavoro di purificazione del linguaggio, che mi rendo conto essere sempre più importante leggendo la Bibbia, nel compiere un lavoro di ricerca teologica: le parole, usate e riusate, si consumano, vengono svuotate del picco esistenziale di riferimento originario. È una cosa che appartiene all'esito delle parole malate, e ce ne sono molte nel lessico anche religioso. E per guarire le loro malattie occorre andare a lavare i panni... nel Giordano, o nello Iabbok - ma ne esci sciancato. Occorre andare ai testi originali, alle fonti, per ricomprendere il lessico, e poi tradurlo nell'oggi.

Inizierei quindi con una sintesi delle cose che vi ho detto la volta scorsa. Dovendo dare inizio all'itinerario sulle Beatitudini ho dovuto fare una scelta di campo, motivata dalla natura intima del Vangelo secondo Mt. Esiste anche una redazione più breve, e secondo alcuni più originaria, di Lc, con due pannelli fondati su beatitudini e sui guai, con struttura più diretta dal punto di vista dialogica, indirizzata al "voi". Gli studiosi per lo più, nell'ambito della critica sinottica con la teoria delle due fonti, hanno ricercato il testo originale, con la stratificazione di altre redazioni... Una cosa condivisa dal 99% degli studiosi, ma che io critico aspramente perché poco fondata a livello metodologico, molto ingenuo. Ciò che è frutto di questa analisi detta "scientifica", che va a tagliare in modo rapsodico i testi con criteriologia della loro età di redazione per ricomporli in un tuo schema artificiale, è una cosa che può avere un senso se è fatta con criteri molto attenti e fatti da una sola persona, non mescolando le istanze di teologi con quella degli storici. L'attenzione è di solito rivolta a ciò che ha detto autenticamente Gesù, non a ciò che lo scrittori e i suoi uditori volevano registrare. Se il tuo interesse è giungere al Gesù storico, stai "strumentalizzando" il testo per giungere al tuo Gesù, non per giungere al Gesù della fonte. Quindi prendi una serie di brandelli, istituendo un testo che c'è solo nella testa del ricostruttore, e l'esito del testo nuovo è arrivato fino agli epigoni al punto di ipotizzare una edizione critica della stessa fonte Q, che nel 2000 è stata pubblicata nella sua edizione critica, e che venga pubblicata un'edizione critica di una fonte che non è mai stata trovata è una cosa veramente unica. È la risultante di ciò che c'è in comune tra Mt e Lc, creata artificialmente, con un'edizione critica, aggiungendovi il Vangelo di Tommaso, antedatato nell'ambito del I secolo, rendendolo coevo a Marco, come altra fonte dei detti di Gesù. È una fonte che ha dietro evidentemente delle lobby di potere, se no sarebbe stata cassata subito, in quanto fondata su una teoria delle due fonti che è vacillante alla base. Eppure gli studiosi, desiderosi di accreditarsi a livello internazionale, accettano questo assurdo entrando nel gruppo "trainante" di studiosi. Gabriele, che segue potentemente la pubblicazione di tutti questi studi, l'ultima di Bart Hermann, importante punto di riferimento di scuola americana... Dopo Dan Brown molti hanno scritto su l'argomento, e anche Hermann ha iniziato a scrivere, facendosi conoscere e diventando notissimo anche in Italia, con traduzioni dei suoi testi. Lui e altri sono studiosi à la page di studio di

questi testi, che vengono desacralizzati e posti tutti allo stesso livello come fonti, che però vengono scomposte e ricucite a loro modo, con la pretesa di compiere un lavoro di grande scientificità.

1.2 L'“ideologia” di Matteo: Gesù figlio e discepolo di Dio

Più che parlare di “teologia” del testo, parlerei di “ideologia” del testo. Sono entrambe parole malate, ma preferisco guarire la seconda per guarire poi la prima. Ideologia infatti non è ben vista nel linguaggio degli studiosi, ma è più appropriata perché i testi evangelici non parlano solo di Dio, ma di molti altri aspetti della vita, mentre teologia riguarda i testi in cui l'oggetto centrale del loro muoversi è Dio, ma si tratta di testi minoritari nella Bibbia e anche nei Vangeli, in cui il personaggio principale osservato è Gesù, che distingue se stesso dall'Abbà. Quindi parliamo di ideologia del Vangeli, un'ideologia credente, che organizza la narrazione con criteri retorici finalizzati a convincere i destinatari di ciò che l'autore ha scritto. La volta scorsa ho cercato di mostrarvi come l'azione retorica di Mt è quello di portare il lettore a essere figlio e discepolo, come Gesù. La prima cosa la vedono tutti, la seconda meno. Figlio e maestro, così è visto Gesù, quindi simile a Mosè, nel discorso della montagna. Chiamato rabbì, quindi visto nel ruolo del maestro. Ma Mt auoposizionandosi nella comprensione di Gesù riporta di Gesù stesso un'autocoscienza diversa: nel passo fondamentale in cui Gesù invita a non farsi chiamare padri o maestri, Gesù si autopresenta come il primo discepolo del Padre. Essendo Figlio, finché è da solo è visto come figlio unico, amato (agapetos, o jakid in ebraico), come modello di figlio unico ed erede universale del padre. Unico non vuol dire che ce n'è uno solo, ma appartiene al concetto di unicità di Dio. Dio è uno, e l'umanità inizialmente è unica, con un'unica lingua, e l'uomo e la donna sono chiamati a diventare una carne unica. La divisione è segno del peccato, e la Pentecoste significa tornare al disegno originario di Dio. È una unità che include la molteplicità in cui ci si sente una cosa sola. Questo permette di individuare un'allargamento dell'unicità presso tutti coloro che sono conquistati dall'esperienza dell'unico Figlio, e che sono chiamati a diventare anch'essi figlio dell'unico Abbà a partire dall'unico Figlio. Il gruppo degli “unici” saranno tra loro come fratelli e sorelle. Un Figlio che è unico trasmette agli altri lo statuto di figli e fratelli, rispetto ai quali lui è il primogenito, fratello maggiore. Il Padre insegna ai figli, assume ruolo magisteriale, è maestro, ha ruolo rivelativo. E la Torah viene da jarà, che significa “istruire”. L'ordinatore della Torah è Dio, non Mosè. E Gesù è critico con i rabbini sia del sud che del nord, che si fanno chiamare rabbì (maestro superiore, monsignore) e abbà (padri). Gesù invece si colloca nella dimensione discepolare dell'unico Dio di Israele, rimandando direttamente a lui ed eliminando tutte le mediazioni, compresa quella di Mosè, che ha ricevuto sul monte le Torot, la Torah orale e scritta, lui che con il “secchiello” riceve direttamente tutto questo. Ma se pretendi di avere un rapporto diretto con l'abbà anche lui viene relativizzato. Se lo chiami “abbà” è la fonte della vita, se lo chiami maestro è la fonte della parola. E Gesù pretende di giungere alla fonte di Dio senza mediazioni. Le folle si stupiscono dell'autorità di Gesù paragonata a quella di scribi e farisei. Qual era quindi quella di questi ultimi?

1.3 Gesù testimone e innovatore della Legge

Avete inteso che fu detto, ma io vi dico, dice Gesù. E nonostante tutti gli sforzi di numerosi studiosi che cercano di mostrare come le affermazioni di Gesù siano omogenee a quelle di molti rabbì del suo tempo, sono convinto che Mt voglia piuttosto mettere in evidenza come nessun rabbì pretendesse di avere un rapporto diretto con l'abbà al punto di dire che la sua interpretazione non aveva bisogno della tradizione, neppure di quella di Mosè, individuando il senso profondo della Parola con il collegamento diretto con il Padre, da cui scaturisce l'interpretazione originale. È una cosa che scandalizza l'esegesi ebraica: “una parola ha detto Dio, due ne ho udite”. Tra due ebrei, discutendo si riesce ad avere tre interpretazioni diverse, si suol dire, nel senso che coltivano la possibilità di avere molte interpretazioni. L'ideologia del testo mostra l'esistenza di una interpretazione autoriale della parola di Dio, superiore a quella di scribi e farisei. Gesù così diventa

il primo discepolo, e chiede a tutti di diventare discepoli dello stesso abbà, e imparano da lui la figliolanza dall'abbà e anche il modo in cui debbono imparare ad ascoltare e interpretare la parola di Dio. Che non è flatus vocis, ma dabàr, una parola che è anche fatto, include una prassi, un risvolto pratico. Quindi per capirla occorre che ci sia qualcuno che la mette in pratica, che quindi ti faccia vedere come funziona quella parola. Dio che è spirito non può mettere in pratica una parola che parla di fatti eminentemente umani, quindi solo un uomo può metterla in pratica. È Gesù, che nel gruppo si propone come kathegetes, guida, non maestro. Occorre camminare, seguendo i passi di Gesù. E la metafora cui ricorre il Sal 1 è il cammino del giusto, e per non perdersi occorre seguire una guida, senza la quale il cammino può disperdersi. La guida mette in atto la Parola, e tu seguendola vivi la parola.

1.4 Gesù e il modello familiare ebraico tradizionale

Quindi in Mt vediamo la dimensione dell'essere pares, fratelli, ma con la presenza del primus inter pares, Gesù, che chiede a tutti di lasciare le proprie famiglie, e di portare con sé le proprie spose, come abbiamo già visto parlando di matrimonio. Marito e moglie che sono dissociati dai ruoli genitoriali e famigliari e anche dai vincoli patrimoniali, sganciati da chi c'è prima e dopo e divenuti semplicemente figli dell'unico Padre, fratelli senza vincoli securizzanti. Una proposta che disarciona le persona dalla linea patrilineare a tutela del patrimonio che vige in Israele. Un gruppo di missionari che insegna questo stile, mostrando una vita che anticipa sulla terra ciò che appartiene al regno di Dio, un paradiso sulla terra che è possibile se si rinuncia ai beni... Una scelta per pochi che diventa però chance fondamentale di istruzione dei molti, che pur vivendo nella loro famiglie e strutture sociologiche vanno a istituire le loro vite importandovi stimoli e spunti colti da coloro che hanno destrutturato nelle loro vite il modello sociale tradizionale. Ovviamente dire in una famiglia che se vogliono entrare nel regno dei cieli occorre donare tutto ai poveri e divenire poveri, privi di averi... È una cosa che nella vita stanziale non è possibile. Pensate al modello di Zaccheo, che è interessato alla Parola di Gesù, e quando lo riceve in casa dichiara di voler riparare alla sua avidità di esattore della tasse, in presenza verosimilmente di moglie e figli. Non perché Gesù voglia toccare il portafoglio. Non credo che Zaccheo sia rimasto povero, ma si è lasciato istruire da questa logica tensionale, rappresentato dal gruppo dei discepoli, nella misura attuabile concretamente dalla sua gente. Se mescoli i piani, pensando che ciò che Gesù propone nel discorso della montagna sia rivolto a tutti i credenti, fai dei disastri incredibili, crei la povertà invece di ridurla. È quello che abbiamo fatto con l'indissolubilità del matrimonio proposta come un assoluto. È invece una richiesta che è rivolta agli stessi che sono chiamati ad abbandonare la vita familiare tradizionale, insieme con gli averi. Se invece uno si trova sposato con un farabutto, non credo che Gesù abbia mai pensato di voler condannare una persona a non poter riprendere in mano la sua vita. Abbiamo voluto piazzare addosso a tutti gli sposi questa regola, giungendo ad aporie che non sono fondate autenticamente sulla proposta di Gesù, ma su una mediazione. Si tratta del "non dare perle ai porci" ma nello stesso tempo non tirare addosso alle persone dei fardelli sbagliati.

1.5 Gesù sul monte, nuovo Giosuè

Dentro tutto questo ragionamento si colloca il discorso della montagna, che è il primo dei cinque - o sei - discorsi di Mt. Il discorso della montagna non è la presentazione di un nuovo Mosè che sale sul monte della Galilea che imita il monte Sinai su cui Mosè ha ricevuto le Parole, e qui Gesù ne riceve delle altre. Ma penso invece che l'immagine tipologica di Ioshuah - nome di Gesù in ebraico - è appunto il primo Ioshuach, cioè Giosuè, che è non il maestro, ma la guida. Chi guida nel deserto Israele non è Mosè, ma la nube. Mosè muore sul monte Nebo guardando la terra promessa. La nube non c'è più, e Giosuè ha il compito di guidare il popolo, incarnando la parola che Dio ha consegnato a Mosè. E arrivando nella terra di Canaan, ai piedi del Garizim in Sichem, si rinnova l'alleanza con Dio, il popolo decide di seguire la scelta fatta di Giosuè di stare con il Dio dei Padri, il Dio di Israele, confermando tutta l'esperienza di liberazione dell'Esodo. E si dice che

Giosuè scrisse tutte queste parole nella Torah di Dio. Una cosa interessantissima, perché nella Torah ci sono solo due atti di scrittura: quella di Dio e quella di Mosè, con le dieci parole e i 613 comandi. Quindi nel sesto libro della Bibbia, Giosuè scrive parole nella Torah, sul monte sacro Garizim, legato alla tradizione samaritana. Nessun commentatore ebraico valorizza questa cosa, che io sappia. Ma il binomio Mosè-Giosuè è nella relazione tipica del secondo che è più importante del primo: il primo riceve la parola, il progetto, ma è il secondo che lo realizza. Come Eliseo rispetto a Elia, e Gesù con il Battista. Questi è personaggio eminente, molto conosciuto, in polemica rispetto al Tempio, che riceve l'annuncio della venuta del regno, che si realizza con Gesù. Nel testo dei Re tutta la storia di Gesù è anticipato dalla storia di Eliseo, che realizza gli atti dettati dallo spirito di profezia che Elia gli ha trasmesso, come Gesù realizza l'evento e la storia annunciata. Giosuè è tradotto come Jesus nella LXX, quindi quando ascolti i due nomi suonano uguali. E Gesù compie la stessa storia del popolo, è in Egitto, entra nella terra (a differenza di Mosè, che non vi entra), deve riunire le dodici tribù di Israele, recuperando quindi anche i Samaritani. Dt 27 è un testo di riferimento, in cui Mosè riceve un comando poi realizzato da Giosuè: entrati nella terra, andare sul Garizim per scrivere sulla pietra tutta la Torah, perché tutte le nazioni possano leggerle. Giosuè in effetti costruisce lì sul Garizim il primo santuario. Mosè dice a Giosuè di maledire e benedire, rivolgendosi rispettivamente ai monti Ebal e Garizim. Luca fa dire a Gesù le beatitudini in pianura, con benedizioni e maledizioni, con i makarioi detti guardando al monte Garizim e i guai detti verso l'Ebal. Invece Mt fa la scelta di identificare Gesù con Giosuè che deve erigere l'altare sul Garizim, e si ripresenta come il nuovo Giosuè che scrive nuove parola nella Legge: "avete inteso che fu detto, ma io vi dico".

2 La parola "beati"

Dopo questa lunga introduzione, finalizzata a riassumere ma anche implementare le cose dette la volta scorsa con alcuni ampliamenti, possiamo ad affrontare la parola "beati".

2.1 Felici o fortunati?

Ulrich Lutz, in testo pubblicato da Paideia, relativamente al discorso della montagna riflette sulla categoria del makarios, parola usata per gli dei, e non distinguibile da eudaimon, nella koinè. Significano entrambi "felici". Un significato un po' banale, rispetto al significato escatologico della frasi risultative "perché di essi è il regno dei cieli" ecc. I beati ("selig" in tedesco) sono i morti, ma le nostre beatitudini non assicurano sull'aldilà, riguardano anche l'aldiquà. Anche per noi in italiano "beato" ha una semantica legata all'aldilà, i "santi e beati". Ma personalmente metto fortemente in dubbio ciò che dicono i dizionari in maniera decontestualizzata. Felici e fortunati. Certo makarios ha un significato positivo rispetto all'esperienza umana, come appartenente alle cose che uno desidera nella propria vita. Nel commento omiletico di questo testo evangelico di solito si dice che "beato" significa felice, contento, fortunato. Ma poi uno vede che si parla di chi è perseguitato, e quindi ce la caviamo dicendo che la fortuna e felicità del Vangelo è diversa da quella umana consueta. Il discorso non è fuori luogo. Ma c'è di mezzo il fatto che qui il "beato" è visto come un aggettivo, che va a qualificare i sostantivi "poveri in spirito" ecc. La qualificazione è sempre la stessa, ma i soggetti cambiano. Perché l'autore avrebbe proceduto così? Sorge il sospetto che il termine makarios sia un termine tecnico. E allora nasce l'altro sospetto: basta prendere il vocabolario, leggere il significato, e appiccicarlo? Evidentemente no, come tutti i termini tecnici, mediamente significa una cosa, ma nel luogo specifico ne assume un altro, è un termine "specializzato", che necessita non di un dizionario usuale, ma semmai un dizionario biblico specializzato. Occorre un cammino complesso per giungere al significato, per non appiattirlo su uno scialbo "felici" o "fortunati".

2.2 Il termine makarios nel Vangelo secondo Matteo

Occorre quindi rifondare il significato di makarios, istituendo una appropriata metodologia. Di solito gli studi sui “makarismi” studiano le beatitudini estrapolando i testi di Mt e di Lc, confrontandoli. Come ha fatto Dupont nei suoi due tomi, i più ampi dedicati all’argomento. Poi ci si chiede: cosa significa “beato”? E passa in rassegna l’AT per poi tornare a Mt e vedere come funziona lì il termine. Si fa quindi un mix di semantiche prodotte dall’Antico Testamento, per poi fare una scelta... È un approccio comune, ma un po’ “tant al toc”: prendi un po’ di fiori colti qua e là e ne scegli uno, ma non hai istituito una vera metodologia. Chi è più sofisticato fa anche ricerche in Filone, negli apocrifi del giudaismo medio. Ma lo sbaglio è in origine. Prima infatti occorre chiedersi: ma Mt usa makarios solo qui, o anche altre volte nel Vangelo? Per capire come prima me lo utilizza lui. Invece gli “intelligentoni” ragionando sulla teoria della fonti bypassano tutto ciò. Ma non è forse più utile cercare in Mt stesso, per capire se l’autore stesso ti fornisce un criterio? Poi potrai cercare anche nel contesto più ampio rispetto al contesto immediato. Se no rischi di scrivere testi di migliaia di pagine, ma... il difetto sta nel manico, perché hai sganciato il testo dal suo contesto più diretto. Mt usa il termine makarios solo altre quattro volte, e quindi occorre capire come lo semanticizza. Significa solo beato e fortunato, o me lo semanticizza come termine tecnico? Poi devo capire come Mt guadagna questo significato rispetto alla letteratura precedente, vedendo dove viene usato già con questo significato tecnico. Allora potremo finalmente tornare alle Beatitudini con questo guadagno che attinge a tutti Mt e al testo biblico.

La prima ricorrenza di makarios è quella di Mt 11,4-6. È un testo molto importante, la missione che Giovanni Battista in prigione affida ai discepoli per andare a chiedere a Gesù se è lui colui che deve venire. E Gesù dice: proclamate a Giovanni quello che ascoltate e vedete: i sordi odono... i poveri sono evangelizzati. Vedrete che questo testo dice in realtà che i poveri evangelizzano, cioè non sono loro l’oggetto, ma il soggetto dell’annuncio evangelico. Si cita Isaia in più punti, riscrivendolo. E si conclude: makarios chi non si sarà scandalizzato di me. Giovanni non riconosce in Gesù colui che lui stesso aveva annunciato. Lui l’aveva annunciato come quello che spazza via la pula con il ventilabro, che sa distinguere bene il giusto dall’empio e “spacca tutto”, con il giorno del Signore che viene, ardente come un forno. Invece Gesù parla di perdono, guarigione... Come scribi e farisei sono scandalizzati dal modo di agire di Gesù, anche il Battista e i suoi discepoli lo sono. Chi è il “beato” che non si scandalizza di questo modo di agire di Gesù? Capite che inizia a diventare un termine tecnico, un aggettivo sostantivato. Cerchiamo allora in Mt i lessemi skandalizo e skandalon, che ricorrono 44 volte nel Nuovo Testamento, metà delle quali (19) in Mt, che quindi lo usa come termine forte, un termine che istituisce una differenza a due livelli: gli altri si scandalizzano di Gesù, e i piccoli che vedono che i grandi non seguono la logica del Vangelo. Quindi uno scandalizzarsi dall’esterno e dall’interno. Quindi anche skandalizo e skandalon sono termini tecnici, utili a loro volta a definire il termine tecnico makarios. Vedremo come esempio emblematico Gesù che parla a Pietro, prima chiamato beato e poi apostrofato come Satana che scandalizza Gesù. Chi si scandalizza è colui che è fuori dalla comunità dei discepoli. “Il regno dei cieli è vicino” dice il Battista e poi lo dice Gesù. Le leggi di Dio che si realizzano in questa storia, pensate dal Battista e da Gesù in modo diverso, un modo di venire del regno dei cieli diverso che scandalizza. Chi non si scandalizza di Gesù è il discepolo del regno dei cieli, che riconosce in Gesù colui che deve venire, perché con lui si realizzano le profezie di Isaia.

Mt 13,16 mostra, nel capitolo parabolico, la figura del seminatore, con i quattro terreni che descrivono metaforicamente i destinatari del Vangelo. Il primo terreno è la strada. Il seme del seminatore è per tutti, ma la strada rifiuta il seme a motivo del maligno: sono gli oppositori, mossi dal maligno, che è l’oppositore per eccellenza, tanto è vero che è destinatario della parola di Dio nelle Tentazione. Poi abbiamo spine e terra rocciosa, che sono metafora della folla, in cui c’è un’adesione, il seme attecchisce in qualche modo, c’è adesione parziale. Il terreno buono è il

discepolato, quello che sta nelle case, ma soprattutto quello che lo segue, a livello diversi di rendimento: c'è terreno che dà frutto, ma in modo diverso. Gesù distingue il linguaggio esoterico, detto a quelli che lo seguono, e quello essoterico, detto alle folle che lo seguono. Il primo è detto in casa, e quindi è rivolto anche all'altro tipo di discepolato che Gesù mette in pista, con esiti diversi, pur entrambi tipi di buon discepolato. E per mostrare la differenza tra i discepoli e le folle cita Isaia che spiega come il popolo ascolta e non capisce, gli occhi di quelli che hanno accolto a quelli di coloro che sono "beati", perché vedono, e gli orecchi, perché ascoltano i misteri del regno dei cieli. Molti profeti e giusti desiderarono vedere e ascoltare questo, ma non videro e ascoltare. Gli occhi dei discepoli sono capaci di vedere e ascoltare il regno dei cieli, e sono quindi beati. Sono le tipiche dinamiche della parola ricevuta, mostrati da Antico Testamento: la parola, il ruach, con visione e ascolto. È come dire: voi siete i nuovi profeti, siete più dei profeti di Antico Testamento, avete la rivelazione piena. Quindi i beati sono i discepoli.

Mt 16, siamo a Cesarea di Filippo. Chi dite che io sia? E Pietro dice: tu sei il Figlio di Dio, il Vivente... e Gesù dice: beato sei tu Simone bar Ionà, perché non te l'ha rivelato la carne e il sangue... darò a te le chiavi del regno dei cieli... Se Gesù spiega che chi lo segue lasciando tutto, con questa esperienza da fuori di testa che realizza già qui il regno dei cieli, sperimenta già adesso come è possibile avere occhi per vederlo e orecchi per ascoltarlo, Pietro che riconosce questo riceve il termine tecnico: sei beato, quindi discepolo, imitatore del discepolo per eccellenza, e quindi chiamato a tua volta a essere guida per gli altri, aprendo a essi il regno con le chiavi..., quindi Pietro riceve questo compito di legame tra gli altri fratelli e il regno dei cieli. Questo è un primato che Pietro riceve rispetto agli altri fratelli. Gesù dice di non rivelare la sua identità, e predice quello che gli accadrà: la sua identità di Figlio del Dio vivente è una questione di parola che si concretizza nell'atto di essere ucciso a Gerusalemme. Pietro si oppone, e Gesù gli dice: lungi da me Satana, tu mi sei di skandalon. Quindi Pietro è discepolo per eccellenza e oppositore, chi può dare il massimo rendimento, oppure non rendere "una mazza". Pietro che era il miglior terreno diventa il terreno peggiore: sono modalità diverse di porsi rispetto alla Parola nella stessa persona nella sua vita, in momenti diversi. Pietro è il top in questo senso.

Poi abbiamo la parabola sul maggiordomo: chi è il servo fedele e saggio che il Signore ha posto sopra i suoi servi, per dare loro alimenti al tempo opportuno? Quindi ci sono tre livelli: il Signore (Dio e Gesù), poi il servo fedele e saggio, e poi i servi. Beato quel servo che tornato il Signore lo troverà in questa sua attività, lo porrà sopra tutti i suoi averi... Fedele e saggio, quindi è colui che segue gli insegnamenti di Gesù, segue il rabbì e abbà che è Dio.

Beati quindi sono i discepoli, che imitano colui che insegna agli altri a essere discepoli, figli, fratelli. Quindi il beato per eccellenza è Gesù, che diventa il modello fondamentale per capire chi è il beato. Il format fondamentale di questa immagine di beatitudine è Gesù. L'autore dei Vangeli non ha incertezze e dubbi in questo. Come il Padre nostro che è innanzitutto preghiera di Gesù, e poi dei discepoli, così Gesù è il beato per eccellenza, che mette in pratica questo stile di vita di discepolo del Padre.

2.3 Il termine beato nell'Antico Testamento

Ora andiamo all'AT per trovare le radici del termine beato, ashre. Vi analizzo questo termine a partire da una preventiva congiunzione di termini. Benedizioni contro maledizioni, beatitudini contro guai, vi dicevo prima. Devo capire se questa tesi tiene in Antico Testamento. È la teoria delle due vie, quelle del bene e delle vite, e quella della morte e del male. La prima osservazione che mi viene da fare è che l'ambito semantico del termine benedire con l'aggettivo verbale benedetto e il sostantivo astratto benedizione ricorrono tantissime volte in Antico Testamento: 433 volte. Ma ricorrono in Dt ben 52 volte. Quindi anche qui ci troviamo di fronte a un termine usato in Dt in senso tecnico quasi in modo esagerato. E c'è anche libro del Salterio, che si apre esattamente con il sostantivo ashre, beato. Questo termine compare in Dt solo una volta, cosa strana, e nella

benedizione della tribù di Asher, che vuol dire esattamente “beato”. Vi leggo quello che viene detto dal punto di vista dell’analisi filologica, con la difficoltà che la linguistica ha riscontrato nel comprenderlo. Asher è un termine che non conosciamo bene dall’etimologia scientifica, ma lo vediamo legato a felicità e salvezza; il primo è attestato solo in Gn 20,13 e poi abbiamo apué e apual... Il termine ashre compare 45 volte in Antico Testamento, prevalentemente nei Salmi. Occorre quindi capirne il genere letterario. Benedizione e beatitudine quindi che compaiono in questi testi fondamentali. La filologia scientifica è quella che si appoggia ai lessici, compilati da chi conosce a fondo le lingue semitiche. Ma la Bibbia ha una sua filologia “popolare”, di solito bistrattata da chi coltiva quella scientifica, come ish e isha, e Abram che deriva da Abraham, cose che la Bibbia stessa dice, ma che scientificamente sono dubbiamente fondate. Ma se è il testo stesso che te lo dice, ti conviene beccare questa cosa di cui il testo stesso ti istruisce, se no manchi l’obiettivo. Solo secondariamente ti affiderai ai lessici scientifici. So bene che questo mio approccio è... ingenuo rispetto a quello “scientifico”!

Giacobbe aveva due mogli e due concubine, Rachele e Lia, e Bila e Zilla. In Gn viene presentata la figura di Asher, non Aser come di solito si dice, senza rendersi conto dell’identità dei termini. Asher è pronome relativo, sostantivo, verbo e nome proprio. Gn 30, 12-13 diventa: Lea disse “questo è per la mia beatitudine (be osri), perché le figlie delle donne mi hanno beatificato (ishreuni)”. Ricordate Maria: tutte le generazioni mi hanno chiamato beata. E proclamò il suo nome Asher. Quindi Asher è la tribù beata. Viene quindi fuori la cifra della beatitudine. In Dt all’inizio delle benedizioni di Mosè, al capitolo 33, ci sono queste benedizioni, che vengono prima di quelle di Giacobbe. Berakà, la benedizione, come dice l’incipit del testo, una benedizione rivolta ai figli di Giacobbe. Ma quando inizia a benedire, quante volte dice che saranno benedetti questi figli? Una volta sola, al versetto 24, rivolgendosi ad Asher, che è l’unico che è effettivamente benedetto: “benedetto (asher) tra i figli è Asher”. Benedette negli altri versetti sono altre cose, la terra ecc. Ma tra i figli benedetto è solo uno. Il termine “beato” ricorre una sola volta in Dt se escludiamo il fatto che asher significa beato. Dt 33,29 sempre in questa benedizione di Asher fa eccezione, ed estende la benedizione a tutto il popolo di Israele, fa da trait d’union da beatitudine e benedizione.

La benedizione in Antico Testamento è multivoca: ci sono molti che benedicono e molti che ricevono benedizione. Dio può benedire il popolo, ma l’uomo può benedire Dio e può benedire suo fratello. La categoria asher invece ha questo aspetto interessante: da nessuna parte in Antico Testamento Dio è detto beato: è una qualifica solo antropologica e solo di un certo tipo di uomo, afferisce solo a quell’uomo giusto, destinatario di azione di parola e rivelativa di Dio. Asher quindi porta su di sé la categoria della benedizione multidirezionale e beatitudine monodirezionale. Israele ha ruolo di sacramentalità grazie alla mediazione di Asher, è beato e benedice. Asher dove è collocato? A nord ovest. Quindi Sidone e Tiro, confinante con la Fenicia. Ci sono due elementi interessanti: se vediamo le beatitudini in Lc, vediamo che quelli che li ascoltano vengono anche da Tiro e Sidone, e sappiamo che i Samaritani erano chiamati i Sidoni, perché commerciavano molto con i Fenici. Quindi anche la collocazione delle beatitudini sul Garizim è ulteriormente accreditata. Tutte cose che guadagni con l’etimologia che la Bibbia stessa ti porge, e non con quella del DBD, i lessici scientifici. Se vogliamo guadagnare il significato di questa parola “beati” dobbiamo dunque andare al libro dei Salmi.

2.4 Beato, il termine che apre il Salterio

Facciamo allora la scelta di andare a sondare il significato del termine “beato” con un testo specifico: ashre a ish asher... Ma sappiamo che questa parola ha tutti questi significati: quindi beato quell’uomo... Come in 2 Sam 12,7 quando Natan a Davide che ha commesso il suo peccato con Betsabea, con il paragone con chi ruba la pecora al povero: attà a ish, tu sei quell’uomo! Beatitudine di quell’uomo beato... una specie di cane che si morde la coda, quindi è un libro sulla beatitudine. La tradizione chiama questo libro Tehillim o Mizmor (lodi, preghiere) o biblos salmon, salterion

(dallo strumento suonato per accompagnarlo), ma la tradizione ebraica ha mantenuto la modalità di chiamare i libri della Bibbia con le parole iniziali del libro. Questo è tipico però solo del Pentateuco, della Torah, come a dire che il titolo non deve essere sintesi del contenuto, come nella tradizione greca. Questa modalità di nominare i cinque primi libri se la applico a questo testo, che rimanda nella redazione finale all'epoca di Giovanni Elcano, mi porta a riflettere sul fatto che i Salmi è diviso in cinque libri, conclusi ai salmi 41, 57, 89, con con amen amen, 106 con amen alleluia, e infine al 150 alleluia. Anche le feste più importanti sono in cinque meghillot: Cantico dei cantici per Pasqua, Ester per Purim, ecc. Il rabbينismo tardo ha quindi voluto scandire in cinque parti tutti questi testi, scimmiettando la logica della Torah in cinque libri. Il primo salmo ritrae l'uomo che geme la Torah giorno e notte, quindi sempre, ed è visto come il giusto per eccellenza, come albero che fiorisce sempre, quindi questa è la logica che è sottesa al tutto il libro. Ashré a ish asher quindi è il titolo autentico del libro. Quando pronunci questo titolo ti risuona tutto ciò e tocchi la categoria critica di libro sacro. Un libro che sale dal cielo verso la terra. Una parola che viene dal cielo e per rivolgerti responsorialmente dalla terra al cielo, devi divenire ashré. È il libro santo, il libro delle preghiere, il libro con il quale si impara a pregare. E il testo delle Beatitudini si apre proprio con la parola ashré, che è un plurale costruito, e quindi è giusto rendere con un makarioi. Non escludo che nel testo ebraico che credo sottostia al greco si usasse proprio la parola ashré. Istruisce quindi la logica del come si prega. E infatti nel culmine del discorso Gesù insegnerà su come si fa a pregare, su qual è la preghiera del discepolo.

Nel libro dei Salmi ashré è usato 26 volte, come anche Alleluia. È un numero che è la sommatoria delle consonante del tetragramma sacro: $10 + 5 + 6 + 5$. Le lettere venivano usati anche come numeri, che chi scrive questi testi, Matteo, sa bene come calcolare le lettere come numeri nella tradizione scribale. Usando 26 volte il termine ashré mostri come quel termine umano che si rivolge a Dio dici che arrivando a quel numero il Salterio contiene il nome di Dio, e così anche la lode, espressa dall'hallel, che è la lode, che non è interessata, non chiede come la tipica preghiera, ma è tutta rivolta all'esaltazione di Dio. L'uomo che si affida in modo disinteressato a Dio porta su di sé questo numero, il 26.

2.5 Beati, cioè fratelli di Gesù nel Vangelo secondo Matteo

Matteo certamente conosce questa logica, e quindi non sarà così sprovveduto da usare il termine makarios a caso, con tutte queste ascendenti pregnante. È molto verosimile che anche Mt ponderi bene il numero di ricorrenza del termine makarios. Abbiamo queste cinque volte del discorso della montagna. In Salmi c'è ashré nel primo e poi nel secondo salmo. In Mt abbiamo consecutivamente ripetuta otto volte, e poi la nona con il "beati voi". Otto più uno, quindi. Se uno torna all'alfabeto ebraico e si chiede otto e uno a che lettere corrispondono vede che sono het, radicale forte, e aleph. La combinazione delle due lettere $1 + 8 = 9$ e ah, che significa "fratello", e ricorre tantissimo nel testo ebraico, ben 629 volte, la prima volta in Gn 4,2 con Caino e Abele. Dopo la nostra analisi in cui vediamo che i discepoli sono fratelli, vedere che dopo le otto beatitudini la nona volta si richiama il concetto di fratellanza, capiamo che le beatitudini richiamano l'essere fratelli, fratelli di Gesù, figli del Padre. Ma poi in Mt makarios è usato 4 altre volte, quindi 13. Il mio amico Santigrasso, nella sua tesi di dottorato, scrive cose molto interessanti sulla logica della fraternità in Mt: la fraternità con Gesù è una delle chiavi fondamentali della comprensione del rapporto di Gesù con i discepoli, che non è una relazione tra inferiore e superiore, ma sulla parità, Gesù vive con i discepoli la categoria del fratello maggiore (e - sostengo io - primo discepolo, passaggio ulteriore che ancora manca in Santigrasso). Si chiede di fare l'esperienza del discepolo, come Gesù stesso che è discepolo dell'abbà. I discepoli devono relativizzare la loro professione, i loro legami famigliari, grazie alla presenza del Risorto in mezzo a loro. Rifiutato dai responsabili del giudaismo ufficiale, è accolto dai "piccoli", i suoi discepoli, con rapporto di fraternità fondato sull'amore di Gesù; è una dimensione che si acquista gradualmente al suo seguito, con lui che per primo

relativizza il suo rapporto con la famiglia. In virtù di un precedente legame di fraternità, Gesù non può più abbandonarli neanche con la morte, e infatti con la risurrezione torna a loro. Quando sentite questa parola “fratello” dove pensare “ah”, fratello, beato. La fraternità quindi va a istituire la logica del regno dei cieli, e aprire le beatitudini con questo numero di nove mostra in filigrana la fraternità. Ma vedremo che in realtà le affermazioni di Gesù sono 10, che corrisponde alla lettera iota, che sappiamo essere ciò che non sarà mutato nella Legge secondo Gesù, che sono le 10 parole.

Ma resta il numero tredici. Il Signore è echad, si dice in Dt, “Schemò echad”. L’unico è il nome di Dio, e si scrive con aleph, het, dalet : $1 + 8 + 4 = 13$. È la stessa struttura delle beatitudini di Mt: $1 + 8 + 4$. Quindi la somma non fa 26, ma 13 che però è cifra numerica di altro nome che dice Dio: “unico”.

Essendo tutti fratelli di Gesù, primo discepolo del rabbì che è Dio, e makarioi significa tutto questo. Allora siamo pronti per risemantizzare makarioi, pensando che Gesù è il primo dei discepoli: “i discepoli e fratelli di Gesù”, includendo tutte e due le dimensioni dell’essere con Gesù. Capisco che è una cosa che uno non troverà mai in un dizionario, ma che può essere guadagnato solo con tutta la lettura che abbiamo fatto stamani. Quindi makarioi non è un aggettivo generico, ma un aggettivo ben distinto e qualificato.

3 Dibattito

Pietro: iniziamo il dibattito e poi dedicheremo un momento alla memoria di mons. Del Monte nel ricordo della chiusura del Concilio Vaticano II di cui oggi è anniversario.

Domanda: per ogni numero che salta fuori si può inventare qualcosa... Per selezionarli occorre verificare la coerenza generale con i testi in cui compaiono...

Don Silvio: “eterna è la sua misericordia” ricorre 26 volte, il salmo 119 acrostico ha 22 versi come le lettere dell’alfabeto. I numeri assumono senso, collegati ai sintagmi del discorso. Anche nel Vangelo di Mt ho individuato questi numeri, che hanno una corrispondenza interessante: 1, 8 e 4 che hanno corrispettivo in parole che li contengono, e che non sono a casaccio, ma inserite nella logica del testo. Sono numeri che ho notato dopo aver compreso la teoria generale retrostante. Sono emesse così tanto analogie e conferme da essere troppe per essere solo figlie del caso.

Domanda: ma perché si legge questo Vangelo nel giorno dei Santi?

Don Silvio: come dice Lutz, perché “beato” è riferito a “selig”, quindi collegato con la beatitudine nell’aldilà, l’appartenenza a Dio come santi, beati, servi di Dio, che sono tutte categorie per esprimere questa dimensione.

Domanda: questa tua interpretazione pone fine al solito commento generico che si fa su questi testi. Ma la tua metodologia passerà e riuscirà ad affermarsi?

Don Silvio: è una lettura che un po’ distante da quello che fanno anche i miei colleghi. È una cosa distante dalla letteratura del settore, e siccome tutti si formano sui testi più affermati, e normale che gli esegeti vi facciano riferimento. Da anni mi sono abituato a riflettere innanzitutto alle fondamenta dei sistemi che analizzo, e abilitandomi a diventare biblista, a Roma sono stato motivato a pormi questi interrogativi, anche con professori che avevano metodi molto diversi. La mia tesi di licenza è stata tutta di carattere metodologico, con taglio narratologico con particolare attenzione a Ricoeur, che - pure - intuitivo avere dei limiti. Unendo queste competenze a quelle di biblista ho iniziato ad applicarle nell’insegnamento e nello studio, vedendo che producevano risultati di grande interesse e di capacità di far guadagnare in comprensione del testo biblico. Vedo io stesso che sono modi di procedere distanti dall’esegesi più affermata e anche da quella di area ebraica. È un modo di procedere personale, che appare avulso dagli approcci più usuali e importanti, in particolare - lo vedremo - da quelli prodotti su questo testo specifico. Non credo quindi che si arriverà a un consenso su questo tipo di lettura, perché non ci sono le coordinate: occorre creare una scuola, avere anche soldi, e anche amici che appoggino nel panorama scientifico.

Cose che non ho e che non cerco neppure. E questo mi lascia anche più libero nel dire queste cose a chi ha la pazienza di ascoltarmi. La gran parte delle volte con cui mi incontro con delle crux interpretum, cose non risolte di esegesi e di storia, applicando un po' la metodologia un po' l'intuizione che ho maturato in questi anni, mi sembra di avanzare ipotesi che hanno maggiore fondatezza delle ipotesi formulate dalla maggior parte dei ricercatori.

Domanda: mi pare che con queste letture le cose diventino molto più semplici.

Don Silvio: sembra anche a me, sciolto l'enigma hai la sensazione che la cosa fosse molto semplice, perché hai trovato la strada, mentre prima questa era "intoppata", una serie di vie già tracciate ma inconcludenti. Occorre conoscere un po' tutte queste vie, anche senza saperne tutti i dettagli, e tentare un'altra via più promettente.

Domanda: come quando parlavamo della presenza reale, in cui hai sgomberato il campo da precomprensioni del fenomeno del Cinquecento...

Don Silvio: come per la questione del matrimonio, ci è voluto pochissimo per intuire che la strada "normale" era sbagliata. Avevo l'intuizione di fondo che il matrimonio è legato al patrimonio. Per sviluppare e fondare bene l'idea mi ci è voluta una settimana. Di fronte e centinaia di anni in cui si è ritenuto che le parole di Gesù fossero inequivocabili, esplicite. Il problema non è però la chiarezza delle parole di Gesù, ma la sua destinazione. Il paradosso è che questa cosa non è mai stata vista. Sono sicuro che è molto più cogente e fondata sul testo biblico del normale modo di intendere, che è invece estremamente decontestualizzato, come il ritenere che ci sia sotto il dibattito tra i discepoli di Hillel e Shammai, mentre è più ovvio ritenere che ci sia dibattito fra halacot, fra pratiche di diverse comunità, dove quella di Gesù è vissuta da persone strappate dal gruppo dei Farisei, con la normale irritazione che questo produce. Il problema delle parole e delle azioni di Gesù era che lui aveva un seguito, e il suo gruppo provocava su queste cose, vivendole. Contestualità, rendi plastica e concreta una cosa, la rendi possibile e visibile.

4 Aldo Del Monte, pastore e testimone del Vangelo

Pietro: passiamo a Del Monte.

Don Silvio: Il 16 febbraio del 2005 moriva Aldo Del Monte, nello stesso anno in cui ci lasciava Giovanni Paolo II. Sono andato a ricercare un libro scritto da più autori, tra cui Dorino Tuniz, in cui anch'io avevo scritto un contributo sulle lettere pastorali di Del Monte. Era il suo magistero nella nostra Diocesi, concentrato intorno a queste lettere, in cui lui credeva moltissimo. Era ancora il tempo in cui questo era possibile, mentre ora nel mondo di Twitter il modello comunicativo si è "sciolto" a tal punto che le comunicazioni sono frammentate, a colpo di fiamma: più sono eclatanti e fanno effetto e meglio è, ma durano un attimo, svaniscono subito. Si stava invece, allora, sui tempi lunghi, che sono fondamentali dal punto di vista educativo.

Dico prima di tutto una parola sul Concilio Vaticano II a cui Del Monte partecipò rappresentando la diocesi di Cortona, come prete. Un'esperienza che lo connotò nella sua spiritualità di sacerdote, che era stata già segnata dalla sua partecipazione alla guerra di Russia, dopo la quale aveva avuto bisogno di cure di carattere psicoterapeutico, per risorgere da questa esperienza traumatica. Per uscirne il saggio consiglio che gli era stato raccomandato era stata quella dello scrivere, modalità di liberazione di una memoria a lungo custodita nel dolore. Una cosa comune a molti, scampati a esperienze terribili come i campi di concentramento, inedite anche se - ahimè - piuttosto comuni nella storia umana. Ne La croce sui girasoli ha tradotto emozioni, commozioni, ferite che si portava dentro. Con il suo animo poetico e creativo, con la parola è stato capace di ridare senso alla sua esistenza, in un pellegrinaggio tra i monasteri più importanti d'Europa, interrogando l'uomo dedito alla preghiera, che sembra l'azione più inutile della storia, che dice che l'uomo è un mistero. La liturgia e la preghiera, in cui cercare risposte non scontate ma vive e complesse ai domande cruciali sull'esistenza, che lui portava in sé dopo la tragedia vissuta. Pensate quindi a che carico portava con

sé Del Monte al Concilio, un incontro internazionale come il Sinodo sulla famiglia, che anche mons. Brambilla ha trovato essere di altissimo livello nel porre a confronto culture e mentalità diversissime provenienti da tutto il mondo. La Chiesa in quegli anni rischiava di perdere il passo, e il Concilio per fortuna l'ha messa in discussione, una Chiesa che, a motivo dell'infallibilità petrina, pensava se stessa come ombelicus mundi, invitata a pensare se stessa come corpo di Cristo offerto al mondo, che è la destinazione finale del disegno di Dio. "Non a noi, ma al tuo nome dà gloria", si dice con il Salmo, ma l'accento è posto su di noi, inevitabilmente. Il Concilio è stato il ribaltamento, rispetto al trionfale *Christus vincit* che era esaltazione di Cristo che viene in potenza e alla Chiesa che trionfa con lui. È stato un ritorno alle origini e alle fonti, in cui si colloca anche la storia di molti padri conciliari, come De Lubac e ..., con scoperte che si imposero nei dibattiti scombinando le conclusioni tratte secondo la logica neoscolastica. Grazie al carisma di Giovanni XXIII emerse sempre più una simpatia per le cose di questo mondo, visto non come luogo di perdizione, ma terreno in cui seminare e vivere il regno di Dio.

Del Monte attinge a questo tesoro, vive esperienze di azione cattolica nazionale, rinnovamento della catechesi e infine viene nominato Vescovo, destinato alla diocesi di Novara. Nel 1972 eravamo a sette anni di distanza dal Concilio Vaticano II, durato dal 1963 al 1965. Tre anni - non 15 giorni come il Sinodo - di dibattiti e di documenti, che in quegli venivano letti, avevano peso. Le costituzioni avevano peso e ascolto.

Del Monte ha scritto 15 lettere. Vi leggo i titoli: Costruiamo insieme la nostra Chiesa locale, Una chiesa per la gloria di Dio e la casa degli uomini, Per mostrare il mistero di Cristo al mondo, la gloria di Dio è l'uomo vivente, La chiesa madre, Lettere dal Sinodo, Una chiesa giovane per annunciare il Vangelo ai giovani, Con il catechismo dei giovani nel cuore della nostra comunità, giovani e famiglia, la parola di Dio principio di comunione nella comunità, La parola si fa carne per la vita nel mondo, Una chiesa in missione..., ..., Confortate confortate il mio popolo, La strada della Chiesa è l'uomo vivente. Anche i titoli sono di significato evidente. Erano gli anni in cui la società avvertiva che il motto era partecipare, dasein, esserci. Una cosa che ho sperimentato nella mia vita, perché ho sempre avvertito l'importanza di partecipare, esserci, essere presente, sentire, metabolizzare, crederci: esperienza, nulla di mediatizzato, perché neanche le mediatizzazioni più evolute possono restituire l'esperienza della realtà.

Vi leggerò alcuni brani di Del Monte. Il sacerdozio gli aveva fatto riscoprire l'umanità, la sua importanza e il suo mistero. La fedeltà all'uomo e a Dio, ugualmente importanti. Un magistero pienamente incarnato nella logica del Concilio. Non affastellare programmi su programmi, ma sviluppare le indicazioni del Concilio a centro concentrici, applicandole ai temi più concreti dell'agenda pastorale. Il XX sinodo diocesano è stato l'epilogo, l'esito di tutto l'itinerario.

Le prime lettere, per 15 anni, sono state tutte pubblicate all'inizio dell'anno liturgico, individuato come dimensione fondamentale della vita pastorale. L'asse temporale dell'azione della Chiesa non deve essere quello scolastico, su cui è modellato quello della catechesi, ma tempo di Dio e dell'uomo che si incontrano in quello di Cristo. Un'intelligenza pastorale e teologica unica, che è stata dimenticata, non è stata colta, malgrado questa impostazione la pastorale ha proceduto così, ricalcando gli schemi degli anni scolastici.

La sua pastorale è stata scandita a gruppi di cinque anni ciascuno. Nella quindicesima lettera scritta alla Chiesa di Cristo che è in Novara, Del Monte fa una retrospettiva. Le prime 5 lettere erano funzionali a mostrare una nuova immagine di Chiesa, a confronto con l'impegno pastorale; poi le altre 5 lettere hanno mostrato un'attenzione speciale a chi vive nella Chiesa. Si organizzava un modello di Chiesa, con una volontà speciale. Nel terzo quinquennio si voleva andare alle fonti di eucarestia e carità su cui fondare questa Chiesa. La Parola, la catechesi, liturgia e carità, tria munera di Concilio Vaticano II.

«Aiutami sempre, amen», furono le ultime parole scritte da Del Monte, con la penna ancora lasciata tra le pagine del Diario, vergate con la sua scrittura tremante, di uomo che ha sperimentato il dolore.

Lettere impregnate di teologia conciliare e di spirito profetico. Sono ancora di grande attualità: spirito accorato..., le tipiche categorie che sono attribuite alla parola profetica.

Si faceva chiamare “padre”, perché un vescovo non è un VIP. “Sperimentare ogni giorno la magnanimità del Signore, che si serve anche dei più piccoli per trasmettere il Signore”, una cosa possibile se il vescovo si sente servo di tutti. Nella contemplazione dell’unico Padre il vescovo Del Monte sta in questa dimensione. La luce del suo Signore: Lumen Gentium.

Credo che sia una cosa assolutamente bella in questa messa dopo l’apertura della porta santa che portassimo nel nostro cuore la figura di mons. Del Monte e quella di don Gregorio Pettinaroli. Due figure che hanno in tempi diversi dato molto alla nostra Chiesa, una come vescovo, l’altro come vicario generale. Testimoni di questa forma semplice della paternità di Dio. Don Gregorio al suo funerale ha avuto tanti sacerdoti. Non è stato un grande stratega dell’organizzazione della pastorale, a differenza di don Germano Zaccheo, ma aveva la dote dell’essere presente sempre, non come protagonista, anche quando avrebbe dovuto esserlo. Se il vescovo non deve essere protagonista, ma padre, non eccellenza, ma prete e ancora prima diacono, come diceva don Aldo, così don Gregorio. Nell’ultimo periodo era rimasto fortemente segnato dalla malattia di mio fratello, e lui stesso poi si è trovato vittima di un male analogo, e lui che aveva tutte le carte in regola per essere destinatario di visite, mi chiedeva sempre di mio fratello, dimentico del suo male; fino alla fine è rimasto così, e proprio per questo ritengo che nella vita di un prete, essere capace di organizzare, strateghi nelle cose, vedere lungo, può essere utile, ma quello che conta è se hai seminato relazioni significative, con umiltà, dimenticandoti di se stessi, e uno anche se è tanto che non lo vedi, non ti dimenticherà mai. I preti sono senza famiglia, dimenticati dalla propria e dimentichi della propria e dimenticati anche dalla loro stessa famiglia, la Chiesa, e quindi non è scontato vedere 100 preti al funerale di un altro prete. Invito quindi a vivere e sentire queste cose in questa messa che ci invita a vivere questa grandi testimonianze del passato.

Pietro: vorrei ricordare un’altra persona che ha vissuto con noi il bellissimo percorso che abbiamo vissuto sulle lettere di Del Monte, che era Irene Barengo, nel gruppo dell’area umanistica.

Riccardo: Ed era proprio Irene che diceva che “la gloria di Dio è l’uomo vivente”, motto episcopale di Del Monte.